

IL RACCONTO DALLA GUINEA

In Africa con il video dei migranti «Fratelli, non partite per l'Italia»

Viaggio nel Paese da cui si registrano più «fughe». Portando un messaggio in valigia

dal nostro inviato a Conakry
Michele Farina

Un'aula del «Liceo 2 ottobre», una foto alla parete, le date (1999-2017) e una scritta: Issiaga Lamine Camara «n'est plus». «Avesse visto questo video — racconta Mange Sylla — forse non sarebbe partito». «Io non parto perché la felicità può essere ovunque», dice Ismael Camara, 17 anni. «Abbiamo paura», dicono Esther e Fodé. «Il governo non fa nulla — ruggisce Mamadou Youla —. E l'Europa? Qui c'è solo corruzione». Alpha Keita: «Io volevo giocare a calcio in Europa. Ora ci penserò su». Sandaly: «Posso fare il cantante anche qui». Sospira Leontine Sissoko, responsabile delle scuole cittadine: «Ogni famiglia, in Guinea, ha qualcuno rimasto sulla strada».

Se dividete per nazionalità i 114 mila migranti giunti quest'anno sulle nostre coste, la misconosciuta Guinea con capitale Conakry (12 milioni di abitanti) è seconda, appena dietro il gigante Nigeria (180 milioni). Da questo angolo di Africa Occidentale (dove è cominciata l'epidemia di Ebola) nel 2017 circa 10 mila ragazzi si sono avviati sulla rotta Mali-Libia-Italia. Chi studiava, chi zappava, chi lavorava per 1-2 dollari al giorno. Chi non è arrivato mai come Issiaga. Chi ce l'ha fatta e mai lo rifarebbe: Habib Bah ha 19 anni e sta in un'ex casa cantoniera dell'Anas a Pontevecchio (Brescia), una delle strutture dove la cooperativa «Un sole per tutti» ospita i richiedenti asilo (400 in tutto). Anche Habib, dall'Italia, racconta il suo viaggio ai ragazzi seduti in quest'aula. Il deserto, le prigioni di Tripoli, la paura in mare. In un video Habib si rivolge ai ragazzi: «Non partite. Non si rischia la vita così. Se anche arrivate, la

realità non è quella sognata». Habib come gli altri testimoni del film «Lapa Lapa» (il barcone) realizzato dal fotoreporter Damiano Rossi e da Fausto Conter di «Un sole per tutti».

Gente atipica. Eccoli qui con Marco Riva, 62 anni, presidente della cooperativa, la maggiore del Bresciano nel suo settore. In una scuola sgarrupata di Conakry. All'altro capo della rotta. Loro che appartengono alla categoria a cui qualcuno appiccica un'etichetta («quelli che fanno business con gli sbarchi») sono venuti in uno dei Paesi che più alimentano la tratta. Per trasmettere il messaggio degli «sbarchi», che implorano i candidati al prossimo barcone: «Non partite». Un progetto di informazione che si avvale della collaborazione della ong locale «Aguidi».

Un viaggio a ritroso. Anche per capire meglio da dove vengono «i clienti» delle strutture d'accoglienza e le loro esigenze. «Quando vedi tutta questa povertà un po' li capisci», dice Riva, una vita da imprenditore, un albergo ad Azzano Mella e dal 2011 l'impegno nell'«emergenza migranti». Ci stiamo muovendo alla periferia di Conakry, nel traffico pestilenziale che soltanto le città di certi Paesi poveri (poche strade ma brutte) sanno produrre. Habib ha fatto sapere a casa del nostro viaggio. Il padre ci dà appuntamento a un distributore. Amidou Bah è un uomo magro, segnato. Quando ci vede, non dice una parola. Gli viene da piangere, si nasconde. Poi ci fa strada, sul piccolo scooter da tassista che gli fa racimolare 2 dollari al giorno per mantenere moglie e 5 figli rimasti. Ogni tanto tira fuori di tasca lo spray per l'asma, condizione «ideale» per chi respira l'aria dei tubi di scappamento.

L'abitazione (che custodiscono in cambio di uno sconto

sull'affitto) è sul ciglio di un vallone che brulica di nidi d'uccelli tessitori. Da qui è partito Habib, forse una mattina di gennaio, forse molto prima. «Se n'è andato di nascosto, perché sapeva che non gli avrei mai dato il permesso» racconta il padre. Per molto tempo è stato furioso con il figlio, anche se ora l'ha perdonato per il sollievo di saperlo vivo: «È il primogenito, doveva restare a darmi una mano. Ora gli chiedo solo di comportarsi bene con le persone che l'hanno accolto». Viene naturale incrociare le parole di Amidou con quelle pronunciate da Habib nella casa cantoniera di Pontevecchio mentre alzava la maglietta sul petto: «Sono partito per alleviare la mia famiglia, perché non ne potevo più di portare mio padre all'ospedale, perché ho questa cicatrice nella pancia che mi hanno fatto i militari durante la strage del 2009 allo stadio di Conakry».

Tutto sembra plausibile e incerto. Labile e intenso come gli sguardi dei fratelli seduti nella veranda mentre si bevono il video di Habib e poi registrano un saluto da portare in Italia. Ibrahim, 6 anni, con la maglia di Messi e il braccio fasciato perché è caduto da un albero. Le sorelle Jancine di 9 anni, Aissatou di 10, Mariam di 13 con il capo velato... Viene istintivo chiedersi quando si sposeranno. La Guinea è il secondo Paese al mondo per numero di spose minorenni e il secondo per mutilazioni genitali femminili. Viene istintivo pensare che dovrebbero essere le ragazze quelle più tentate a partire, a scappare. D'altra parte, le ragazze che lasciano la Nigeria e raggiungono l'Europa non finiscono spesso nel pantano della prostituzione?

Guinea, in lingua Susu, vuol dire donna. Le donne di qui non prendono la strada del deserto e del mare, come le nige-



riane o come la portiera della nazionale femminile del vicino Gambia annegata al largo della Libia quest'anno. Tornando dalla casa di Ihabib verso il centro di Conakry si passa dallo stadio dove gioca la nazionale: nel settembre 2009 l'esercito guidato da un capitano golpista uccise a sangue freddo 157 persone che manifestavano pacificamente per la fine della giunta militare (poi arrivata).

Di fianco allo stadio c'è un capannone male in arnese dove si allenano gli acrobati della Compagnia Keita Fodéba. L'amministratore, Fofana Malik, ricorda il giorno della caccia ai civili. Agli anelli volteggia Salematou Sow, 14 anni: «Voglio girare il mondo come artista, giuro che un giorno lo farò».

La cooperativa



● «Un sole per tutti» è una cooperativa sociale del bresciano che ospita 400 richiedenti asilo. Ha realizzato il documentario «Lapa Lapa», dove i migranti raccontano la loro odissea e chiedono ai connazionali di non partire. Uno dei nuovi progetti del gruppo è fare sensibilizzazione e informazione nei Paesi come la Guinea (il secondo per numero di sbarchi in Italia nel 2017)

